

Omelia per il primo anniversario dell'ordinazione episcopale
(*Cattedrale di Oristano, 25 giugno 2007*)

Cari amici, ho la gioia di concelebrare con voi l'eucaristia di ringraziamento al Signore per un anno di ministero episcopale nell'arcidiocesi arborense, divenuta la mia famiglia. In questa circostanza, i sentimenti me li impone il cuore, e sono quelli della riconoscenza e della lode. Se, infatti, è doveroso ringraziare Dio per il dono di ogni giorno, è molto più doveroso ringraziare e lodare Dio per un anno di ministero episcopale. Le parole, invece, me le suggeriscono le letture che accompagnano la nostra celebrazione. Sono le letture del giorno. Non le abbiamo scelte per farci dire da Dio quello che noi vogliamo, ma le accogliamo dalla liturgia della Chiesa, per ascoltare quello che Dio vuol dirci.

La pagina della Genesi ci presenta la figura di un patriarca, mentre il vangelo di S. Matteo ci riferisce un insegnamento morale di Gesù. La rievocazione di Abramo, nostro padre nella fede, fa appello a quell'Abramo che è in noi e che configura il nostro itinerario di chiamati da Dio a svolgere una missione in luoghi e tempi non dipendenti dalla nostra volontà. Molti di noi hanno risposto alla chiamata di Dio, lasciando famiglia, paese, abitudini, per servire il Signore dove la sua provvidenza e la sua volontà ci hanno indicato. Come ogni luogo del pellegrinare di Abramo è stato santificato dall'erezione di un altare, così ogni luogo del nostro peregrinare pastorale è stato santificato dal sacrificio di noi stessi, dall'offerta della nostra generosità.

Sin dall'inizio, i cristiani hanno trovato in Abramo un modello di vita e di ispirazione. Quando l'autore della lettera a Diogneto scrisse che per il cristiano ogni terra straniera è patria e ogni patria è terra straniera, ha tradotto in termini esistenziali l'insegnamento della vita e della missione del patriarca. La tradizione cristiana ha opposto Abramo ad Ulisse, il pellegrino della fede al nomade dell'avventura. Forse, il sacerdote più di ogni altro cristiano è chiamato a seguire l'esempio di Abramo nel lasciare casa, affetti, amici, ritmi di lavoro, senza che spesso sappia distinguere se in lui prevale il nomade o il pellegrino. Non è facile per nessuno, comunque, il passaggio dalla solitudine "amica" della propria interiorità alla solitudine "nemica" dell'assenza di relazioni vitali, l'accettazione della solitudine delle scelte non sempre e non da tutti condivise, le cui ragioni sono nascoste nella propria coscienza, e i cui criteri sono guidati dallo Spirito. Il vescovo è ben cosciente, anche per esperienza personale, che partire è un po' morire, che molte volte le circostanze della vita chiamano a sperimentare questo partire e questo morire, quando si lasciano luoghi carichi di memoria e di passione, con la nostalgia di perdere le sicurezze del presente e l'ansia di dominare le incertezze del futuro. Siamo chiamati a sperimentare questo partire e questo morire quando ci assale il senso di inutilità, perché pochi sembrano approvare la nostra opera, pochi sembrano condividere le nostre intuizioni e i nostri programmi, pochi sono coloro con cui parlare veramente di Dio.

Mai come in questi momenti difficili è estremamente consolante guardare ad Abramo come alla figura simbolica del dono assoluto, senza investimento né prospettiva di ritorno, pronto al sacrificio supremo per rispondere alla chiamata dell'Altro assoluto che ci guarda senza che possiamo vederlo e che, nell'assenza di ogni comunicazione e di ogni giustificazione, ci obbliga alla responsabilità incondizionata. L'atto di Abramo che sacrifica, dandogli la morte, ciò che ha più caro, avviene al di fuori di ogni rapporto o reciproco riconoscimento, poiché il rapporto di Abramo con Dio è segnato da una dissimetria assoluta, da un segreto che mai potrà essere svelato, dall'incommensurabilità di uno sguardo che ci rende responsabili pur senza renderci soggetti di decisione autonoma. Ciò che Abramo infrange è la legge dell'economia, intesa come legge dell'*oikos*, del proprio, degli affetti, per rispondere, senza ragione e senza prospettiva di riappropriazione, alla chiamata dell'altro attraverso una economia del sacrificio che spezza ogni circolarità restituendo al dono la sua incontaminata purezza.

L'Abramo che è in noi ci invita a superare ostacoli esistenziali e a vincere resistenze di ogni genere, soprattutto le resistenze alla vocazione divina, denunciate dalla prassi e dalle parole di Gesù. Resistenze a rinunce materiali, come nel caso del giovane ricco che non fu capace di abbandonare i suoi beni per seguire il Messia (Mt 19, 16-30) . Resistenze a rinunce culturali, come lo scriba che non accetta le dure condizioni di vita del discepolato itinerante di Gesù. Davanti al suo modello di discepolato stabile la proposta innovativa del discepolato di Gesù doveva apparire come un vagabondaggio senza termine, senza stabilità, senza una casa-scuola, senza un lavoro retribuito, senza una moglie, e, per di più, anche a rischio della vita. Resistenze a rinunce affettive, come nel caso di quel chiamato che desiderava mettersi alla sequela di Gesù, ma pose la condizione di congedarsi prima dai parenti, e si sente dire da Gesù che "nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio" (Lc 9, 61-62). Resistenze, infine, a seguire Gesù sul cammino della passione. Per gli apostoli venne l'ora in cui per essere coerenti con la propria vocazione essi non devono solo rinunciare a sicurezze materiali, convinzioni culturali, legami affettivi e doveri religiosi, ma vedono messa a repentaglio la loro stessa vita. Le loro resistenze insegnano che perché la vocazione apostolica possa rimanere in vita è necessario un rapporto permanente del chiamato con Gesù vivente, perché se il pastore viene ucciso le sue pecore si disperdono, se i tralci non sono uniti alla vite, essi si seccano.

L'insegnamento di Gesù ricordatoci dal vangelo odierno (Mt 7, 1-5) fa parte del discorso della montagna, di quell'insieme, cioè, di provocazioni spirituali e morali che da sempre hanno sfidato i modelli di cultura e le forme di pensiero della convivenza civile dei popoli. Gesù chiede di guardare alla propria vita prima di guardare alla vita degli altri, di operare la conversione del prossimo iniziando dalla propria conversione. Tutto questo comporta l'urgenza di trasformare l'insegnamento in testimonianza, perché i maestri sono molti e i testimoni sono pochi. Il mondo chiede alla comunità cristiana testimonianza di unità, di collaborazione, di dialogo, di rispetto reciproco. Il discorso della montagna, così come tutti gli insegnamenti del vangelo, sono affidati ai cristiani perché vengano tradotti in testimonianza di radicalità evangelica, in stili originali di vita, in modelli culturali di comportamento. La novità della giustizia che Gesù richiede dai suoi discepoli non è un supplemento di nuovi precetti, di nuove norme di comportamento, ma un rapporto con la carità da cui essa deriva. Essa consiste in un modo nuovo di intendere il rapporto con Dio e, di conseguenza, con il prossimo vicino e lontano. Essa consiste in un nuovo metro di giudizio, che supera i criteri umani. Questo nuovo metro è la perfezione stessa di Dio: "siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste" (Mt 5,48). Dio è amore (1Gv 4, 8.16), Deus caritas est.

Cari amici, io ho posto a servizio di questa nuova giustizia e di questo Dio amore il mio ministero di carità e di verità, ma, per esercitarlo, ho bisogno della collaborazione di tutti: sacerdoti e fedeli, associazioni e movimenti, istituzioni civili e mondo delle professioni. La nostra comunità diocesana ha grandi risorse morali e dispone di un patrimonio di valori civili e spirituali che le schiudano orizzonti di novità e di profezia. Chiedo che ognuno dia il suo contributo di umanità e di intelligenza per fare grande e bella una comunità che, nel suo glorioso passato, ha dato significativi contributi di convivenza civile e di amministrazione della giustizia.

Impariamo a camminare insieme lungo la "via di Dio"(Mc 12, 14) con la piena convinzione che "sia che viviamo sia che moriamo siamo sempre del Signore". E se siamo del Signore, non temeremo alcun male, perché anche dalla valle più oscura sapremo guardare sopra il sole. Ci invita a guardare sopra il sole il malato di sla Tore Dore, di Siapiccia, che ha scritto una poesia di speranza e di fede ad un altro malato di sla, Carlo Marongiu, di Narbolia. I versi sono un canto di speranza scritto da una persona che lotta per la vita. Tore Dore ha chiesto che questa poesia fosse consegnata al vescovo, per portarla in chiesa e leggerla a Nostro Signore e alla sua Madre Maria. Ebbene, questa sera porto la poesia sull'altare, come uno dei doni più belli del mio ministero, perché diventi pegno di benedizione e di grazia per tutti coloro che gettano luce sul nostro cammino di fede. Amen